

SOLIDARIETÀ ED EQUITÀ PER SUPERARE LA CRISI CLIMATICA



Serena Giacomini • Presidente Italian Climate Network

Ogni conferenza sul clima ha degli obiettivi ben precisi e in questa Cop26 sono stati affrontati temi molto importanti: trasparenza, finanza climatica, Ndc (*nationally determined contributions*), articolo 6 (mercato delle emissioni), diritti umani, adattamento e *loss and damage*. Con così tante discussioni sul tavolo, è inevitabile che il risultato non sia univoco e che possa essere positivo su alcuni punti affrontati, mentre per altri negativo.

In generale si dovrebbe cercare di superare la dicotomia *successo o fallimento* quando si parla di Cop, comprendendo come di fatto i negoziati siano un processo incrementale, sempre in evoluzione.

In questo importante appuntamento internazionale tenuto a Glasgow, molti degli aspetti approvati hanno determinato un avanzamento; al contrario, una battuta d'arresto all'ambizione tanto attesa è stata il passaggio all'ultimo minuto da *phase out a phase down* sull'uso del carbone (da eliminazione a riduzione) che lascia liberi ancora per troppi anni Paesi come India e Cina di investire in tecnologie climalteranti per il proprio sviluppo nazionale. Altro tasto dolente riguarda il mancato accordo sulla finanza climatica, ovvero su quei 100 miliardi di dollari l'anno promessi ai Paesi in via di sviluppo per sostenere una strategia futura sostenibile.

Occorre sottolineare, tuttavia, come questa Cop26 sia stata sicuramente la Cop più politica dopo Parigi e abbia riportato al dialogo costruttivo i Paesi del mondo. Numerosi accordi bilaterali e multilaterali hanno indicato un passo avanti, anche se in alcune parti risultano incompleti o in corso. Uno su tutti, l'accordo lanciato da Usa e Unione europea sulla riduzione delle emissioni di metano.

Un aspetto molto importante è che l'obiettivo di contenimento della "febbre" del pianeta sotto la soglia di 1,5 °C è rientrato nei testi negoziali a gran forza, come da raccomandazioni e scenari futuri evidenziati dalla scienza (vedi il report Ipc). Il patto di Glasgow sul clima ha sancito, infatti, che "gli impatti



FOTO: UNFCCC - CC BY-NC-SA ZU

dei cambiamenti climatici saranno di gran lunga inferiori se la temperatura aumenterà di 1,5 invece che 2 gradi" e i Paesi hanno quindi deciso che si sforzeranno "per limitare tale aumento a 1,5 gradi". Un obiettivo da raggiungere attraverso la "riduzione della CO₂ a livello globale del 45 per cento entro il 2030 rispetto ai livelli registrati nel 2010, per poi raggiungere le emissioni nette zero intorno a metà del secolo". Questo passaggio è da leggere da un lato positivamente, perché gli Stati hanno finalmente un quadro preciso, quantitativo, di quali debbano essere i passi da seguire; dall'altro lato, resta molto il lavoro da fare per trasformare queste dichiarazioni in fatti.

Centrale è il tema della responsabilità: i Paesi occidentali o industrializzati hanno sulle loro spalle il peso pressoché totale dell'aumento di temperatura che osserviamo oggi, essendo la causa di circa la metà delle emissioni dal 1850 a oggi (pur rappresentando solo il 12% della popolazione globale). Motivo per cui questi sono i Paesi che dovrebbero agire per primi, motivando altre realtà – come Cina e India – che solo oggi causano la maggior parte delle emissioni a livello globale, perché hanno una popolazione che sfiora i tre miliardi di persone e perché stanno tentando di uscire dalla povertà.

Per capire meglio questo aspetto bisogna analizzare anche l'emissione pro-capite: nel 2020 un americano ha emesso 14,2 tonnellate di CO₂, un cinese quasi la metà, 7,4 tonnellate, mentre un indiano meno di 1,8 tonnellate. In India vivono 1,4 miliardi di persone, di cui un terzo, cioè un numero di persone paragonabile all'intera popolazione dell'Europa, vive

al di sotto della soglia di povertà. Un indiano, quindi, ha il tasso di emissioni pro-capite tra i più bassi al mondo, inferiore a Paesi quali il Botswana o il Gabon. L'Italia è a quota 5 tonnellate. Per garantire una transizione ecologica "rapida e duratura" è fondamentale che i Paesi che si sono arricchiti utilizzando fonti fossili destinino parte del loro profitto proprio verso quel *resto del mondo* che per secoli è stato depredata delle risorse naturali e che ora soffre le conseguenze peggiori della crisi climatica. Questo trasferimento di soldi e tecnologie deve garantire una transizione equa, giusta e che non lasci indietro nessuno, come specificato nel testo del Patto (altro successo diplomatico). Purtroppo però si è usciti da Cop26 senza i fondi promessi ai Paesi vulnerabili ormai da più di dieci anni e questo continua a influenzare in negativo il posizionamento di Cina e India su altre parti dell'accordo finale. Inoltre, rispetto al mandato di Parigi di quantificare un nuovo obiettivo di finanza climatica entro il 2025, non solo alla fine non si è trovato l'accordo sulla cifra (se ne è discusso a malapena!), ma l'unico risultato è stato la creazione di un gruppo di lavoro *ad hoc* per convocare quattro riunioni annuali con esperti dal 2022 al 2024 incluso. Sciogliere questo nodo – cioè convincere i Paesi industrializzati a un atto di solidarietà ed equità aiutando quelli in via di sviluppo o emergenti a svilupparsi senza carbone – è indispensabile per contrastare la crisi climatica. La redistribuzione delle risorse rimane a oggi il più grande ostacolo da superare e il motivo per cui occorre continuare a lavorare, senza sosta.